

Crisi in Bielorussia

La mediazione necessaria per salvare la Ue

Vittorio E. Parsi

La drammaticità degli avvenimenti che si stanno svolgendo sul confine tra Bielorussia e Polonia (...) *Continua a pag. 31*

L'analisi

La mediazione necessaria per salvare la Ue

Vittorio E. Parsi

segue dalla prima pagina

(...) riguarda tre dimensioni tra loro intrecciate, che possiamo tenere distinte in termini analitici ma che nella realtà si presentano in maniera sostanzialmente inestricabile.

Siamo infatti di fronte a un'evidente crisi umanitaria, a una minaccia alla sicurezza internazionale, e a una sfida per il futuro e la natura dell'Unione Europea. E se siamo arrivati a tanto lo dobbiamo anche all'assenza della nostra volontà di trattare il tema dei flussi migratori in maniera umana e solidale. Troppo a lungo la sfida delle migrazioni è stata ignorata o strumentalizzata e ora ci ritroviamo privi di una coerente strategia di fronte a chi, evidentemente, ha dimostrato di saperla utilizzare "meglio" e molto più clinicamente di noi. I mercanti di esseri umani che lucrano sulle speranze dei disperati non sono certo una novità, né tantomeno lo sono i tentativi di impiegarli come arma di pressione politica: da anni lo abbiamo visto nel Mediterraneo, nel Levante e nei Balcani. Né rappresentano un fatto nuovo, le condizioni disumane in cui vivono centinaia di migliaia di persone che sono ammassate in campi profughi e campi di detenzione, anche nel territorio dell'Unione, come a Lesbo, in Grecia. Il tema del confine comune dell'Unione Europea è stato sollevato dal presidente francese Macron oltre quattro anni fa e ripreso più volte dai capi di governo italiani, spagnoli e greci, eppure si è sempre schiantato contro la visione miope di tanti leader politici. Le politiche europee volte a costruire anche attraverso gli strumenti della condizionalità positiva (incentivi) un anello di Paesi amici (a ring of friends), che progressivamente convergessero verso i nostri standard, si sono rivelate fallimentari. Scontiamo le nostre divisioni e i nostri opportunismi che cementano le alleanze ostili intorno a noi e si trasformano in opportunità di pressione persino per uno Stato-paria come la Bielorussia. Ipotizziamo ulteriori sanzioni contro Minsk (inevitabili) e denunciemo la connivenza (se non la regia) di Mosca: ma dipendiamo dal gas russo per superare l'inverno e dobbiamo constatare che il "bastone europeo" è molto meno efficace della

"carota russa". Una consapevolezza che ha spinto Lukashenko a minacciare di chiudere i rubinetti che attraverso il suo paese ci portano il metano di Gazprom: un'uscita impensabile senza una previa consultazione con Putin.

Nel frattempo, il governo della Polonia - nei cui confronti, giustamente, le autorità europee hanno intrapreso una serie di azioni per rintuzzarne la sistematica e crescente violazione dei principi che regolano la membership europea - schiera 15.000 truppe per impedire "l'invasione". E chiede la solidarietà anche finanziaria dell'Europa per rinforzare quelle barriere di filo spinato che servono forse a bloccare la povera gente, ma non fanno progredire di un'unghia l'idea di un confine comune europeo, inteso innanzitutto come limite che delimita uno spazio politico omogeneo. Non siamo stati capaci di tenere in ordine la nostra casa, di difenderla dalle minacce esterne e dalle minacce interne, di fare dell'Unione (e dell'unità) la nostra forza, di impedire il dilagare di idee che hanno progressivamente indebolito la nostra identità comune, plurale e aperta sul futuro. Il risultato lo abbiamo sotto gli occhi. Persa la sfida per una comune politica migratoria, persa quella sui confini comuni e sulla comune sicurezza, persa quella su una comune e distintiva identità politica. È persa anche quella per una politica energetica comune. Almeno finora.

E allora che fare? Intanto procedere per priorità, senza compiere passi capaci solo di aggravare ulteriormente la crisi in atto. Quindi le persone vanno nutrite, accolte e messe al riparo. Bisogna poi reagire alla "minaccia ibrida" posta alla sicurezza internazionale e dell'Unione evitando inutili militarizzazioni che sarebbero un regalo a Putin e Lukashenko. Schierare truppe al confine non costituisce una dissuasione rispetto a civili inermi (a meno che non si ritenga di volergli sparare addosso) e fa il gioco dei nostri avversari. Ai quali in tutti questi anni abbiamo fornito l'elenco dettagliato delle nostre debolezze: migranti, energia, sicurezza e identità politica comuni. Ed è a queste fragilità strutturali che dobbiamo iniziare tempestivamente a porre rimedio, se ci sta a cuore la sopravvivenza stessa dell'Unione Europea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA